

**J.Ortega Y Gasset**

**L'uomo e la gente**

**Mimesis,Milano**

## **IX**

### **MEDITAZIONE SUL SALUTO**

Il nostro viaggio verso la scoperta di cosa siano in realtà la società e il sociale è arrivato a un punto critico.

Si ricordi che il nostro percorso è partito dalla sfiducia che ci hanno ispirato i sociologi per la loro mancanza di attenzione nell'analisi dei fenomeni sociali più elementari. D'altra parte, intorno a noi – sui libri, sulla stampa, nelle conversazioni – notiamo che si parla con esemplare irresponsabilità di temi come nazione, popolo, Stato, legge, diritto, giustizia sociale, eccetera, eccetera, senza che gli interlocutori abbiano la minima idea di cosa tutto ciò rappresenti. Dinanzi a questo scenario abbiamo voluto scoprire, per conto nostro, la possibile verità riguardo a tutte queste realtà, e a questo scopo ci è sembrato inevitabile cercare di osservare direttamente le cose minime a cui questi vocaboli alludono, rifuggendo da tutto ciò che rappresenta idee o interpretazioni altrui di questi temi. Abbiamo voluto risalire dalle idee ricevute, alle realtà stesse. E per questo è stato necessario ritirarci in quella realtà che abbiamo definito radicale, proprio perché in essa appaiono, si annunciano o si denunciano tutte le altre. La realtà radicale della nostra vita, quella di ognuno.

Tutto ciò che pretende di essere realtà deve manifestarsi all'interno della nostra vita. L'ambito in cui le realtà si manifestano è quello che chiamiamo Mondo, il nostro mondo primordiale, quello in cui ognuno di noi vive e che è vissuto da ognuno di noi, e che in quanto tale è manifesto e senza segreti. Questa riflessione ci ha portato a fare un inventario di tutto ciò che appare nel mondo, un inventario indirizzato alla scoperta di realtà, cose, fatti ai quali si possa applicare con precisione qualcuno fra i confusi significati verbali delle parole «sociale, socialità, società». La nostra indagine ci ha fatto rendere conto dell'esistenza di grandi classi di cose che si manifestano all'interno del nostro mondo, che integrano la nostra circostanza: minerali, piante, animali e uomini. Soltanto quando abbiamo incontrato gli uomini e abbiamo riconosciuto in loro esseri capaci di rispondere a una nostra azione con la loro reazione, con un'ampiezza e un livello di

risposta pari alla nostra capacità di agire su di essi – capaci quindi di corrisponderci e reciprocarsi –, ci è sembrato di incontrare una realtà che meriti il nome di rapporto o relazione sociale, di socialità.

Abbiamo dedicato diverse lezioni all'analisi della struttura più elementare, astratta e basilare della relazione sociale, nella quale l'uomo appare e man mano si profila agli occhi dell'altro uomo, e partendo dall'essere il puro altro, l'uomo sconosciuto, l'individuo non ancora identificato, arriva così a essere l'individuo unico – il tu e l'io.

Ma giunti a questo punto ci rendiamo conto di un fatto costitutivo della cosiddetta «relazione sociale» –volendo seguire il valore verbale di queste parole nell'uso comune e corrente –, un fatto sul quale, pur essendo evidente, non ci siamo particolarmente soffermati o, per dirla con altre parole, qualcosa di cui non abbiamo preso coscienza in modo particolare e definitivo: sto parlando del fatto che tutte le nostre azioni e tutte le reazioni degli altri – nelle quali consiste la cosiddetta «relazione sociale» – scaturiscono da un individuo in quanto tale, *io*, ad esempio, e si dirigono a un altro individuo. E quindi che la «relazione sociale», secondo quanto visto finora, è sempre una realtà formalmente inter-individuale. In questo caso non fa differenza alcuna che i due individui reciprocanti si conoscano o siano degli sconosciuti. Anche quando l'altro è più sconosciuto di quanto possa immaginare, la mia azione verso di lui anticipa, per quanto mi è possibile, la sua eventuale reazione come individuo. Genitori e figli, fratelli, amanti, colleghi, maestri e discepoli, uomini d'affari, e così via, rappresentano categorie diverse dalla suddetta relazione inter-individuale. In ogni caso si tratta di due uomini che si trovano faccia a faccia, ognuno dei quali agisce a partire dalla sua personale individualità, ossia da parte sua e secondo i propri fini. In queste azioni o serie di azioni gli uomini vivono l'uno di fronte all'altro – che sia a favore o sia contro – e quindi con-vivono entrambi nell'azione. La relazione inter-individuale è una realtà tipica della vita umana, è l'umana convivenza. Ognuno di noi in queste azioni emerge dalla solitudine radicale della vita umana primordiale, e partendo da lì cerca di arrivare alla radicale solitudine dell'altro. Tutto ciò si produce all'interno di un piano di realtà ormai secondario, come abbiamo scrupolosamente riscontrato, ma che conserva il carattere fondamentale di ciò che è umano, ossia che il fatto propriamente e strettamente umano è un fatto sempre personale. L'individuo padre, in quanto tale, si dirige al figlio riconoscendolo come tale, come quel determinato, personalissimo, individuo. L'individuo innamorato si innamora a partire da se stesso, ossia nell'autenticità intima della sua persona, e si innamora di una donna che non è la donna in generale, né una donna qualsiasi, ma quella lì, esattamente quella donna lì.

La nostra minuziosa analisi di questo tipo di relazioni sociali che ora, una volta riconosciuta la loro caratteristica più decisiva, chiamiamo «relazioni interindividuali» o convivenza, sembrava aver tenuto conto di tutte quelle realtà che nel nostro mondo potessero ambire alla denominazione di «sociali»; e questo è ciò che hanno pensato la maggior parte dei sociologi, i quali non sono riusciti nemmeno a poggiare il piede nell'autentica sociologia perché fin dal principio hanno confuso il sociale con l'inter-individualità. Con questo mi sembra di anticipare la constatazione che chiamare l'inter-individualità «relazione sociale», come abbiamo fatto finora seguendo l'uso comune del vocabolo e condividendo la dottrina del più grande sociologo recente, Max Weber, sia stato un puro errore. Dobbiamo di nuovo cercare di capire – e stavolta con evidenza – cos'è il sociale. E come vedremo, per poter riconoscere, percepire con evidenza lo straordinario fenomeno sociale, questa preparazione era imprescindibile, perché *il sociale appare, non come si credeva finora e in maniera troppo scontata, in opposizione a ciò che è individuale, ma in contrasto con l'inter-individualità.*

La banale avvertenza di quello che ci capita quando cerchiamo di attraversare la strada e il vigile che controlla il traffico, giustamente e con un gesto non a caso addirittura ieratico, ce lo impedisce, ci mette in difficoltà, ci spiazzava, ed è come un lampo di luce improvviso. Infatti ci diciamo: qui c'è qualcosa di nuovo. Una realtà stranissima che fino a questo momento non avevamo considerato. Per di più, una realtà che finora non era mai stata debitamente – sottolineo – considerata; anche se pare impossibile, vista la sua totale chiarezza ed evidenza, e visto che riguarda tutti noi quotidianamente. Coloro che l'hanno confusamente intravista per un istante, com'è successo al francese Durkheim, non sono riusciti ad analizzarla correttamente, e soprattutto sono stati incapaci di concepirla, di tradurla in un concetto e in una dottrina. Raccomando a quanti conoscono il pensiero di Durkheim che, se nel vagliare la mia analisi dovessero trovare due o tre punti in cui la mia dottrina *sembra* coincidere con la sua, respingano questa suggestione, perché impedirebbe in modo assoluto la comprensione del mio pensiero. Perché anche in quei due o tre istanti, ripeto, la somiglianza è illusoria e disorientante. Vedremo che la mia percezione e la mia analisi dei nuovi fenomeni che incontreremo portano a un'idea di sociale e di società, e pertanto a una teoria sociologica, del tutto opposta a quella di Durkheim. La differenza è così grande da essere letteralmente tremenda, perché la sociologia di Durkheim è beata mentre la mia è, effettivamente, tremenda, nel senso di terribile.

La nostra relazione con il vigile urbano non assomiglia in alcun modo a ciò che finora abbiamo chiamato «relazione sociale». Non è una relazione da uomo a uomo, da individuo a individuo, ossia da persona a persona. L'atto di voler attraversare la strada nasce in effetti dalla nostra individualissima responsabilità. Lo decidiamo noi stessi per ragioni di nostra individuale convenienza. Siamo protagonisti della nostra azione, e questa di conseguenza è da considerarsi un'azione umana nel senso normale che abbiamo finora connotato. Al contrario, l'atto con cui il vigile ci proibisce di attraversare non trae origine spontaneamente in lui, da alcune sue ragioni personali, e non lo fa dirigere verso di noi da uomo a uomo. In quanto uomo e individuo, forse il buon vigile preferirebbe essere benevolo e permetterci di attraversare, ma si trova nella situazione in cui non è lui a generare le sue azioni; ha sospeso la sua vita personale, e quindi la sua vita strettamente umana, e si è trasformato in un automa che si limita a eseguire nel modo più meccanico possibile atti regolati dal codice della strada. Se cerchiamo il protagonista fautore e responsabile delle sue azioni siamo rimandati a un regolamento, ma il regolamento è a sua volta espressione di una volontà. E in questo caso, la volontà di chi? Chi è che non vuole che io circoli liberamente? Da qui parte una serie di rimandi che come i secchi di un mulino ad acqua ci fanno confluire in un'entità che in definitiva non è un uomo. E' l'entità che prende il nome di Stato. È lo Stato che mi impedisce di attraversare la strada in libertà. Ma se mi guardo intorno, lo Stato non lo vedo da nessuna parte. Attorno a me vedo soltanto uomini che mi rimbalzano l'uno dall'altro: il vigile al Commissario di polizia, questi al ministro degli Interni, il ministro al capo di Stato, e infine quest'ultimo, irrimediabilmente, allo Stato. Ma chi è e che cosa è lo Stato? Dove sta lo Stato? Che ce lo indichino! Che ce lo facciano vedere! Pretesa vana, la nostra: lo Stato non appare mai, è un dato di fatto! Resta sempre nascosto, non si sa né come né dove. Quando ci sembra di averlo afferrato, ciò che le nostre mani urtano e toccano è uno o alcuni o molti uomini. Uomini che governano in nome della latente entità Stato, ossia che comandano e operano in forma gerarchica rimandandoci dalla cima al fondo e viceversa, dall'umile vigile al capo di Stato. Lo Stato è una di quelle cose che la lingua corrente indica come indiscutibilmente sociali, forse la più sociale di tutte. La lingua è sempre un fertile indicatore di realtà ma, ovviamente, non fornisce sufficienti garanzie. Tutti i vocaboli ci mostrano una cosa – con questo intendo dire che ce la comunicano, che ce la illustrano già interpretata, qualificata. La lingua è già di per sé teoria – forse una teoria in tutti i casi vetusta, mummificata; in certi casi antichissima. Lo vedremo. Ma il fatto è che ogni parola rappresenta una definizione contratta e per così dire imbevuta. Per questo nel momento in cui ci mostra

una cosa, ce la indica, ci dirige verso la cosa – è questa la missione della parola –, l'uomo di scienza, e non soltanto di parola, dovrebbe dirsi: Vediamo! E così anche in questo caso: lo Stato non mi lascia attraversare la strada a mio piacimento... Maledetto Stato! Lo Stato è una cosa sociale. Vediamolo! Ma il problema è che non lo vediamo: lo Stato, cosa sociale, sta sempre nascosto dietro agli uomini, dietro a individui umani che non vogliono né pretendono di essere per forza cose sociali. E siccome lo stesso identico fenomeno si verifica con tutte le cose sociali che incontreremo, è necessario che ci prepariamo ad adottare metodi da *detective*, perché in effetti, e per ragioni che osserveremo al momento opportuno, la realtà sociale e tutto ciò che in senso stretto le appartiene sono essenzialmente occulti, nascosti, surrettizi. E questo è il motivo, finora solo annunciato ma non chiarito, per il quale la sociologia è la più recente fra le scienze umane e, chiaramente, la più incompleta e balzubiente.

Ma a parte la cosa sociale «Stato» che ci è apparsa poc'anzi, indicata e allo stesso tempo nascosta dal vigile urbano, possiamo rapidamente portare alla luce altre cose sociali. Se ci vestiamo in un certo modo, non è per un'idea propriamente nostra e nemmeno in virtù di una pura volontà personale, ma perché si usa andare in giro coperti con un certo tipo di vestiario e abbigliamento. Questo tipo di abbigliamento ci concede un certo margine di scelta a seconda del nostro gusto, ma le linee principali del modo di vestire non le scegliamo noi, anzi, siamo costretti ad accettarle. Anche in questo caso qualcuno ci impone qualcosa, ossia di vestire in un certo modo, e nemmeno in questa situazione siamo in grado di capire chi è che ce lo impone. Ci vestiamo in questo modo perché è un uso. Ebbene, ciò che è uso, che è consuetudine, lo facciamo perché *si fa*. Ma chi è che decide ciò che si fa? Beh, la gente. Bene... ma chi è la gente? *Tutti*, e allo stesso tempo *nessuno in particolare*. Nemmeno adesso riusciamo a individuare l'autore dell'uso, chi lo abbia voluto, chi sia il responsabile della sua realtà in quanto uso. Il nostro andare e venire per la strada e il nostro vestirci possiedono la stranissima condizione di essere azioni che eseguiamo noi stessi, di essere pertanto atti umani, e nel contempo azioni non *nostre*; non ne siamo i soggetti esecutori e protagonisti, ma sono atti decisi, conclusi ed effettivamente eseguiti in noi da *Nessuno* – il nessuno indeterminato –, e quindi atti inumani. Che sorta di eteroclita realtà è questa – più che eteroclita si direbbe formalmente contraddittoria –, che riesce a essere allo stesso tempo umana e non umana, ossia inumana? In fin dei conti, attraversare o non attraversare la strada, vestirsi, sono nostri comportamenti esterni. Ma se facciamo un bilancio delle idee o delle opinioni in base alle quali e a partire dalle quali viviamo, notiamo con sorpresa che molte di esse non

le abbiamo mai pensate per conto nostro, con totale e piena evidenza, ma le abbiamo sentite o dette perché si dicono. E qui riappare quel *si* impersonale che significa *si qualcuno*, ma in modo tale da non essere nessun individuo determinato. Questo *si* impersonale è stupefacente e prodigioso: si riferisce a un *qualcuno che è nessuno*; come se parlassimo di un uomo che non è precisamente né questo, né quello, né quell'altro uomo, e quindi che è nessuno. Riuscite a capire? Spero di no, perché è una cosa piuttosto difficile da capire. Mi fa tornare di nuovo alla mente il *dandismo* – il *dandismo* è sempre dispregiativo – di Baudelaire, quando qualcuno gli domandava dove gli sarebbe piaciuto vivere e lui rispondeva, noncurante: «Ah, da qualsiasi parte! Da qualsiasi parte, purché sia fuori dal mondo!». Allo stesso modo, il *si* impersonale indica qualsiasi uomo facendo *si* che non sia nessuno. In francese la cosa appare anche più chiaramente: al posto di *si dice* i francesi usano *on dit*. L'impersonale qui è *l'on* – che non è altro che la contrazione e il residuo di *homo*, uomo –, e quindi il senso dell'*on dit* è: un uomo che non è nessun uomo determinato, e dato che gli uomini sono sempre determinati – sono sempre questo, quello o quell'altro uomo –, un uomo che non è un uomo. Il titolo che la grammatica dà al pronome *si*, in opposizione agli altri pronomi personali, è quello di pronome impersonale. Ma l'uomo quando è propriamente uomo è personale – il fatto umano, dicevamo prima, è un fatto sempre personale. Mentre in questo caso ci troviamo di fronte a un uomo impersonale – *l'on* e il *si* – che fa ciò che *si* fa e dice ciò che *si* dice: è un uomo inumano. E la cosa grave quando facciamo quello che *si* fa e diciamo quello che *si* dice è che in quel momento il *si*, l'uomo inumano, l'ente estraneo, contraddittorio, lo portiamo dentro di noi e lo siamo.

È proprio questo l'innegabile e incontestabile fenomeno, è questa la nuova realtà che abbiamo inevitabilmente davanti ai nostri occhi. Ora dobbiamo vedere se siamo in grado di capirla, di concepirla con totale ed evidente chiarezza. Ciò che non è lecito è eluderla, negarla, perché è assolutamente manifesta, nonostante il suo carattere evasivo.

Per cercare di comprenderla è opportuno sottoporre ad analisi l'esempio di un fatto sociale che mi sembra il più adatto a far *si* che *si* possa entrare a fondo nella questione.

Uno qualsiasi di noi si reca a casa di un suo conoscente, dove sa che incontrerà diverse altre persone che conosce, già riunite. Non importa quale sia il motivo, il pretesto generale della riunione, purché appartenga all'ordine privato e non sia un incontro ufficiale. Potrebbe essere una semplice visita per festeggiare una ricorrenza, o un *cocktail*, o una cosiddetta festa «di società», oppure una riunione nella quale si parlerà di un tema qualsiasi. Io mi reco a questa riunione in virtù di un mio atto volontario, mosso dalla mia

pura intenzione di fare qualcosa che mi interessa personalmente. Il qualcosa che mi interessa può consistere in un'azione o in una complicata serie di azioni. Per quel che concerne la nostra analisi valgono entrambi i casi. La cosa importante è tener presente che tutto ciò che andrò a fare succederà a me, scaturirà da una mia propria ispirazione, e per me ha un senso. E anche se quello che farò è una cosa che altri hanno già fatto, in ogni caso io in questa circostanza la farò per conto mio, originalmente, ricreandola in me. I miei atti possiederanno quindi i due caratteri più importanti e specifici del comportamento umano: nasceranno dalla mia volontà, sarò io il loro unico autore; e saranno ai miei occhi intelligibili, ossia li comprenderò, conoscerò il motivo e lo scopo per cui li ho fatti.

E adesso arriva il fatto più incredibile. Qual è la prima cosa che faccio in casa del mio amico nel momento in cui entro nella sala dove sono riunite le altre persone? Qual è l'azione iniziale, che antepongo a tutte le altre come la prima nota della melodia di comportamento che andrò a interpretare? Ebbene, è qualcosa di veramente buffo, buffo perché mi sorprende nell'eseguire un'operazione che consiste nell'avvicinarmi a ognuna delle persone presenti, prendere loro la mano, stringergliela, scuotergliela e poi abbandonarla. Quest'azione da me compiuta si chiama saluto. Ma è questo ciò che ero andato a fare a casa del mio amico? A stringere e scuotere la mano dei presenti e a farmi stringere e scuotere la mia? No. È un'azione che non è compresa nella lista di quello che io, *da parte mia*, ero andato a fare. È un'azione che non avevo premeditato, che non mi interessa. Non ho nessuna premura di farla. A volte è addirittura noioso farla. Non è qualcosa che proviene da me, anche se indubbiamente è qualcosa che faccio, che eseguo io.

Cosa sarà mai il saluto? Mi interessa talmente poco che in generale nemmeno lo riferisco individualmente a ogni proprietario delle mani che stringo, e lo stesso fanno loro con me. Quanto è stato detto – ed è stato detto proprio per questo motivo – ci permette di riconoscere con totale chiarezza che l'atto del saluto non rappresenta una relazione inter-individuale o interumana, anche se in effetti sono due uomini, due individui, a darsi la mano. Il soggetto creatore e responsabile del nostro saluto è un qualcuno o una X che non siamo né io né l'altro, è un'entità che ci circonda e si trova al di sopra di noi. Questo ente possiederà, di individuale, una qualche minima contaminazione, un piccolo dettaglio aggiunto da me alla linea generale del saluto, qualcosa quindi che non è propriamente saluto, che faccio scivolare al suo interno segretamente e che non appare. Ad esempio, la stretta più o meno forte, il modo di avvicinare la mano, il ritmo con cui la agito, il modo in cui la trattengo e la lascio. In effetti non stringiamo mai due mani nello stesso modo. Ma la

leggera componente di gesto emotivo, segreto, individuale, non appartiene al saluto. Si tratta infatti di un leggerissimo ricamo che da parte mia aggiungo al canovaccio del saluto. Il saluto è la forma rigida – con schema sempre identico –, conosciuta e abituale che consiste nel prendere la mano dell'altro, stringerla –non importa se poco o tanto –, scuoterla per un momento e abbandonarla.

Adesso non voglio che qualcuno ci spieghi cos'è il saluto ma, al contrario, desidero farvi rendere conto di cosa succede a ognuno e soltanto a ognuno di noi quando salutiamo, e cioè nel momento in cui il saluto diventa un fatto manifesto, qualcosa che viviamo, che accade con totale evidenza, vivendo. Si tratta di evitare di fare ipotesi, supposizioni, per plausibili che possano apparire, e attenersi all'osservazione diretta di ciò che ci succede mentre salutiamo. Solo procedendo con questo metodo radicale possiamo difenderci dall'errore.

Osservando quindi ciascuno di noi attentamente cosa ci succede quanto salutiamo, prendiamo coscienza intellettuale delle caratteristiche più importanti che si manifestano con totale evidenza nella nostra azione. 1°: è un atto che io, essere umano, *eseguo*. 2°: anche se sono io a *eseguirlo*, non è un atto che ho concepito, inventato o pensato da solo, ma l'ho copiato o ripetuto dagli altri, dal prossimo, dalla gente che lo fa. Mi arriva dal di fuori, non ha origine in me, ma non ha origine nemmeno in nessun altro individuo determinato. Vedo che la stessa cosa accade a tutti gli altri individui, copiano il saluto dalla gente, da quello che *si* fa. Pertanto è un atto di origine extra-individuale, né mio, né tuo, né di qualche altro individuo determinato. 3°: non solo non siamo né io né tu i creatori di quest'atto, non solo rappresenta in noi una mera ripetizione, ma non lo eseguo nemmeno di mia spontanea volontà; anzi, spesso lo faccio contro voglia, e sospetto che sia lo stesso per te, e per tutti i tu. 4°: la conseguenza di tutto ciò è che mi trovo, io, essere umano, a compiere un atto a cui mancano le due caratteristiche imprescindibili di tutte le azioni propriamente umane, ossia l'essere originate consapevolmente dal soggetto che le compie e scaturire dalla sua volontà. Per cui più che a un comportamento umano il saluto assomiglia a un movimento meccanico, inumano.

Ma adesso viene il peggio: perché risulta che questo mio fare, che non è altro che prendere e dare la mano, fare ciò che non sono andato premeditadamente a fare alla riunione, non solo non nasce in me e nemmeno proviene dalla mia volontà ma, nonostante la sua semplicità, banalità, ripetitività, *nemmeno lo capisco*. Io non so, in effetti, perché la prima cosa che devo fare quando incontro altri individui che in qualche misura conosco è esattamente quella strana operazione di stringere loro la mano. Si dirà, un po'



frettolosamente, che non è così, che so perché lo faccio in quanto so che se non stringo la mano agli altri, se non saluto, sarò considerato un maleducato, un presuntuoso, un altezzoso, e così via. Questo è un dato certo, indubbiamente, e più avanti vedremo la sua decisiva importanza. Ma non confondiamo le cose, perché la questione è tutta qui. Quello che so, che comprendo, è *che devo salutare*, ma non so, non comprendo il senso della mia azione. È comprensibile, ha senso che il medico prenda la mano del malato per sentire la temperatura corporea e il polso. È comprensibile, ha senso che io blocchi la mano che impugna un pugnale pronto a trafiggermi il cuore, ma il dare e prendere la mano al momento del saluto... non trovo in tutto ciò né scopo né senso alcuno! E me lo conferma il fatto che, se vado in Tibet, il prossimo tibetano, nella stessa occasione, invece di darmi la mano, volta la testa di lato, si tira un orecchio e tira fuori la lingua – un compito assai difficile il cui scopo e senso sono molto distanti dall'essermi chiari.

Non ci occuperemo ora di passare in rassegna varie forme di saluto utilizzate nel corso della storia, molte delle quali sono ancora in uso. In questo momento per noi è importante estrarre con pieno rigore dall'atto del saluto le sue caratteristiche in quanto azione nostra, azione che noi, esseri umani, svolgiamo.

1. Non è un'idea o un'invenzione dell'individuo umano, ma è un'azione inventata al di fuori di noi. Non sappiamo da chi, ma non da un altro individuo determinato, perché tutti gli individui viventi oggi si trovano nella stessa condizione, esattamente come me e te. Pertanto è un'azione che compiamo ma che non è nostra: ha un'origine anonima, extra-individuale. 2. Oltre a essere extra-individuale, è un'azione che non portiamo a termine volontariamente. Accettiamo di farla, ma senza essere spinti da un desiderio o da un volere spontaneo. A ciò si aggiunge l'ultima caratteristica fondamentale: 3. Il gesto del saluto non lo capiamo; per noi è un'azione senza alcun senso, misteriosa come potrebbe esserlo l'arcano più insondabile della natura. Pertanto, il saluto è un'azione irrazionale.

E ora possiamo invertire l'ordine di queste tre caratteristiche e dire: se non comprendiamo l'atto del saluto, difficilmente potremmo averlo concepito. E inoltre: se per noi non ha senso, difficilmente potremmo volerlo fare. Si può voler fare soltanto ciò che per noi è comprensibile. E quindi è chiaro che non solo salutiamo senza sapere cosa stiamo facendo nel momento in cui diamo la mano – facendolo pertanto inumanamente –, ma, di conseguenza, lo facciamo senza volerlo, contro la nostra volontà, voglia o piacere. È quindi un'azione involontaria, oltre che incomprensibile, a volte addirittura *contro la nostra volontà*: una nuova caratteristica dell'umanità.

Ma ciò che non si fa con piacere, lo si fa contro voglia, e ciò che si fa contro voglia si fa per forza, forzatamente. E in effetti il saluto è un fare che facciamo in modo forzato, non molto diversamente da ciò che fa un uomo che cade dal secondo piano e precipita per forza; per la forza di gravità, si intende. Vedremo subito che le obiezioni a queste mie ultime parole, che sembrano così ovvie, saranno molto meno azzeccate di quanto a prima vista si possa immaginare.

So bene che all'innamorato piace salutare la sua amata; ricordo bene che tutta la *Vita nuova* e, come racconta l'opera stessa, l'intera vita di Dante gira intorno all'ansia di un saluto; so bene che l'innamorato approfitta fraudolentemente dell'occasione di salutare per il sussulto che gli offre il calore della pelle dell'altra mano sulla pelle della propria. Ma questo non è il piacere del saluto – che non è mai un piacere –, al contrario, è un imbroglio che facciamo al saluto stesso, un abuso di quell'uso che è il saluto. Non so come mai l'amore mostri sempre questa fertile ispirazione fraudolenta e si comporti come un attento contrabbandiere che non spreca mai un'occasione. Lo stesso innamorato si rende perfettamente conto del fatto che il saluto non sia poi tutta questa letizia, visto che di solito la letizia di toccare la mano amata gli costa il dover stringere quelle di altri o molti altri, alcune delle quali fastidiosamente sudate. Anche per lui il saluto è un'operazione forzata.

Ma in fin dei conti, chi è che ci forza? La risposta è indiscutibile: l'uso. Ma chi è questo uso che ha la forza di forzarci? Chi è l'atleta forzuto dell'uso?

Non possiamo evitare di affrontare faccia a faccia questo problema. Abbiamo la necessità di capire cos'è l'uso e seguendo il nostro stile lo faremo fino in fondo, perché anche se potreste giudicarlo inverosimile, nessuno si è mai impegnato in questo compito. Noi stessi, quando abbiamo fatto l'inventario delle realtà che formano il nostro contesto e il nostro mondo, siamo stati sul punto di non riconoscere questa realtà. Ma il fatto è che intorno a noi non ne esiste una più grande e onnipresente. Perché non si tratta soltanto dell'uso statale che non ci lascia attraversare la strada e degli altri innumerevoli comportamenti a cui lo Stato ci obbliga, e nemmeno delle regole nel vestire che ci sono imposte dal contesto, ma l'uso si frappone anche nella relazione più puramente inter-individuale, fra la madre e il figlio, ad esempio, o fra l'innamorato e l'amata, perché per capirci non possiamo fare a meno di usare un linguaggio, e una lingua non è altro che un immenso sistema di usi verbali, un gigantesco repertorio di vocaboli usati e dalla forma sintattica stereotipata. Dal momento in cui nasciamo, la lingua ci è imposta e insegnata attraverso l'ascolto del *dire* della gente, che è per l'appunto lingua. Ed essendo formato di vocaboli e forme sintattiche, il *dire* porta sempre con sé un significato, un'idea,

un'opinione: è un sistema di opinioni della gente, di «opinioni pubbliche», è l'immensa totalità dell'opinione pubblica che penetra e si infonde in noi, quasi riempie il nostro corpo, e ci opprime costantemente dal di fuori.

Da tutto ciò risulta che fin dalla nascita viviamo immersi in un oceano di usi, che sono la prima e più forte realtà che incontriamo: sono *stricto sensu* il nostro contesto o mondo sociale, sono la società in cui viviamo. Ed è attraverso questo mondo sociale o mondo di usi che vediamo il mondo degli uomini e delle cose, e lo stesso universo.

Per cui vale la pena cercare di chiarirci a fondo le idee riguardo al concetto di uso, a come si forma, a cosa succede quando cade in disuso, e in cosa consiste quella contravvenzione dell'uso che chiamiamo abuso.

Ma affinché la nostra indagine risulti evidente, è necessario condurla attraverso l'analisi di un uso concreto, e nessun altro mi sembra più adatto al nostro scopo del salute.

## X

### MEDITAZIONE SUL SALUTO. L'UOMO ANIMALE ETIMOLOGICO. CHE COS'È UN USO?

Nel nostro contesto non ci sono soltanto i minerali, i vegetali, gli animali e gli uomini. In qualche modo, e prima ancora di tutto questo, esistono anche altre realtà: gli usi. Dal momento in cui nasciamo, gli usi ci avvolgono e ci cingono da tutti i lati. Si iniettano e si infondono in noi, ci opprimono, ci comprimono, ci pervadono e ci riempiono quasi fino all'orlo, siamo loro prigionieri e loro schiavi a vita. Ebbene, che cos'è un uso?

Nel dire della gente la parola «uso» è sempre unita a «costumi». «Usi e costumi» vanno sempre insieme, ma se osserviamo con attenzione la «e», che sembrerebbe determinare una differenza fra i due vocaboli, notiamo che non siamo in grado di distinguerli o che la differenza è arbitraria. Il fatto che questa coppia persista nell'uso della lingua come un matrimonio ben riuscito è comprensibile, perché in effetti il concetto di «costume» sembra più significativo e aiuta a illustrare cosa si pensa comunemente quando si dice «uso». L'uso sarebbe il costume, e il costume è un certo modo di comportarsi, un tipo di azione abituale, ossia una consuetudine. L'uso sarebbe pertanto un'abitudine sociale. L'abitudine è quella condotta che, essendo ripetuta nel tempo, si automatizza nell'individuo e si produce o funziona automaticamente. Quando non è soltanto un individuo a ripetere una certa condotta, ma a ripeterla sono anche molti altri, si parla di uso abituale. Con altre parole, è proprio questo che ci ha detto sull'uso l'unico sociologo che si è preso il disturbo di studiare i fenomeni elementari della società. La frequenza di un comportamento in un certo individuo, in un secondo individuo, e in un altro ancora, rappresenterebbe la sostanza dell'uso; si tratterebbe quindi di una realtà individuale, e soltanto la semplice coincidenza, più o meno fortuita, di un certo comportamento abituale in molti individui conferirebbe a questa realtà individuale la condizione di fatto sociale. Max Weber la pensa esattamente così, e lo stesso vale per Bergson, che undici anni dopo Weber ha parlato dell'uso, con giri di parole piuttosto confusi, come di un costume, e del costume come di *une habitude*, di un'abitudine; ossia di una condotta molto frequente, che data la sua frequenza si è automatizzata e stereotipata negli individui.

Il fatto però è che molti dei movimenti, degli atti e delle azioni che facciamo con la massima frequenza non sono evidentemente usi. Una delle cose che l'uomo fa più frequentemente è respirare, tuttavia nessuno potrà affermare che la respirazione sia un

uso e che l'uomo si sia abituato a respirare. Ma in questo caso stiamo parlando di un semplice riflesso organico – mi si obietterà immediatamente. Esatto, e io ho portato questo esempio come punto di partenza e di riferimento. Proseguiamo: camminare, passeggiare, muovere le gambe lungo strade e sentieri non sono atti riflessi, sono atti volontari, tra l'altro frequentissimi, ma evidentemente non sono usi. Al contrario, ci sono usi che per loro stessa natura non sono frequenti. Alcuni grandi popoli avevano l'uso di celebrare una grande festa cerimoniale ogni secolo. Ne è stata venerabile esempio Roma con i suoi *ludi saeculares*, i giochi religiosi con i quali si festeggiava la fine del *saeculum*. Non mi si dirà che per l'individuo romano era frequente celebrare questa festa secolare. Era talmente infrequente che gli araldi esortavano con le urla i cittadini affinché si recassero *ad ludos*, ai giochi – *quos nec spectasset quisquam nec spectaturus esset* – con le stesse parole che usa Svetonio nella sua *Vita* di Claudio: «Venite alla festa alla quale non avete mai assistito, e alla quale non assisterete mai più». Non esistono parole più vive per descrivere l'assoluta infrequenza di un uso. Per il momento – lo si noti ora solo di sfuggita – l'uso si manifesta come un costume non dell'individuo, ma essenzialmente trans-individuale: non si tratta di un costume *del* cittadino romano, di questo, di quello o di quell'altro cittadino, ma di Roma. E Roma non è un uomo, è un popolo, una società. In base a ciò che traspare da questo esempio, gli usi non appartengono *agli* individui, ma alla società. Probabilmente la società rappresenta l'usuale e l'*usuante*. La radicale infrequenza della festa secolare apparirebbe ancora più chiara, se possibile, se potessimo ora spiegare cosa rappresentò esattamente il *saeculum*, una delle idee più umanamente commoventi, più direttamente vitali della storia, ossia un'idea vissuta, puramente estratta dall'esperienza dell'umano destino. Perché è chiaro che il secolo, il *saeculum*, non è quella grande unità di tempo descritta nell'approssimazione metrico decimale dei cento anni, con i suoi due stupidi zeri, non è una durata che possono misurare gli orologi con la loro impertinente e indifferente esattezza. Il *saeculum* è un'unità di tempo essenzialmente imprecisa come tutto ciò che è vita: è un'idea antichissima, tanto che non è nemmeno romana; l'idea e la parola stessa sono preromane, sono etrusche, e come tutto ciò che è etrusco, si tratta di qualcosa di commovente, misterioso e perturbante.

Se partiamo da oggi e da tutti i madrileni che sono in vita e pensiamo a una durata dell'esistenza di Madrid che arrivi fino alla morte dell'ultimo dei viventi attuali, in particolar modo degli ultimi nati, abbiamo pensato al *saeculum*. E quindi alla durata di quel continuo divenire umano che potrà vedere, ossia vivere, colui che riuscirà a vedere più a lungo, a vivere più lungo. Saranno 90 anni, o 100, o 110, o 120 – il limite è confuso, così come

quello della vita. Si tratta dell'idea di generazione, una generazione umana dilatata fino al suo estremo massimo di longevità; la più naturale e concreta unità mediante la quale si misura il tempo con un avvenimento umano – la vita più longeva di un uomo – e non con la geometria o l'aritmetica.

Vedere nella formidabile realtà dell'uso un semplice derivato della frequenza è qualcosa di indegno per una mente analitica. Non confondiamo le cose: non confondiamo il fatto che molti usi – anche se non tutti, nemmeno per sogno – per arrivare a essere un uso determinato, presuppongano che molti individui facciano molte volte la stessa cosa, e che pertanto questa cosa si manifesti frequentemente, con il fatto che l'uso stesso, una volta costituito e diventato a tutti gli effetti un uso, agisca per la sua frequenza. Che non risulti alla fine il contrario: una cosa non è un uso *perché* è frequente, piuttosto la facciamo con frequenza perché è un uso.

Per sfuggire da questo groviglio non dobbiamo fare altro che interrogarci riguardo a ciò che facciamo nel momento del saluto, e noteremo immediatamente che il gesto di dare la mano non lo facciamo perché è frequente. Se così fosse, il giorno che qualcuno non avesse voglia di salutare smetterebbe di punto in bianco di compiere l'operazione, e allora si avrebbe, di fronte a una condotta frequente degli altri, una condotta infrequente sua, che però non gli causerebbe niente di particolare. La cosa è chiara e piuttosto semplice: continuiamo a salutare di buongiorno in buongiorno, ma sappiamo che se un giorno ci dimentichiamo di salutare un conoscente che incrociamo per la strada, o le persone che incontriamo a una riunione, questi si arrabbieranno con noi, e il loro sentimento ci porterà degli svantaggi; come minimo ci daranno subito dei maleducati, ma in certi casi potrebbe anche andarci peggio. E questa non è più una questione di frequenza o di infrequenza, non è una questione di abitudine o di sospensione occasionale di un'abitudine, si parla già di «parole grosse»: perché significa che sono gli altri – la vaga entità degli «altri», che è un altro aspetto della «gente»– che ci costringono a salutare, che ce lo impongono violentemente con una forza o una violenza innanzitutto di ordine morale, dietro la quale – e questo è importante riconoscerlo –, dietro la quale c'è, più o meno vicina ma, nel profondo, sempre presente, l'eventualità di una violenza fisica.

Fino a qualche anno fa – in Europa –, quando qualcuno negava il saluto riceveva automaticamente un ceffone, e il giorno dopo doveva sfidarsi alla spada, alla sciabola o con la pistola. Per questo dico che si tratta di «parole grosse».

L'uso mi appare quindi come la minaccia, presente nel mio spirito, di un'eventuale violenza, coazione o sanzione che gli altri eserciteranno contro di me. Ma la cosa curiosa

è che la stessa cosa succede anche agli altri, perché ciascuno di loro a sua volta si ritrova di fronte all'uso percependolo come una minaccia degli altri, soltanto che stavolta, nel caso singolo di ogni altra persona, fra gli altri ci sono io, che senza saperlo sono diventato uno degli altri.

Ecco allora che incontriamo un altro attributo del fatto sociale: la violenza o la minaccia di violenza. Che non nasce da nessun soggetto determinato, ma che ogni soggetto determinato è costretto a incontrare sotto l'aspetto di violenza, attuale o presunta, degli altri nei suoi confronti.

È questa la prima caratteristica con cui si presenta nella nostra vita «il sociale». È percepito in prima istanza dalla nostra volontà piuttosto che dalla nostra intelligenza. Vogliamo fare o smettere di fare qualcosa e scopriamo che non possiamo; che non possiamo perché di fronte a noi si erge un potere, più forte del nostro, che costringe e opprime il nostro volere. E tale potere, che si manifesta generalmente con gli eufemismi di coazione, pressione morale, danni morali, ma che in fin dei conti ci minaccia continuamente con l'eventualità di una violenza fisica, tale potere – dicevamo –, fisico, brutale, che come vedremo funziona appunto brutalmente, è un potere in mano a nessuno, un potere che non è umano nel senso proprio del termine, ma che è qualcosa di simile a una forza elementare della natura, come il fulmine e la tempesta, come la burrasca e il terremoto, come la gravità che costringe il volo della massa esanime dell'astro: questo potere è il «potere sociale». E il «potere sociale» funziona con la coazione tipica dell'«uso»

È quasi certo che nel momento in cui ho detto per la prima volta che salutarsi dandosi la mano era un atto senza senso, qualcuno avrà pensato: no, darsi la mano ha senso perché in questo modo gli uomini si sono reciprocamente assicurati che le rispettive mani siano disarmate. Ma – rispondo – è evidente che quando ci rechiamo a una festa di società o a una riunione accademica, non ci preoccupi il timore che gli altri uomini, da noi conosciuti, abbiano in mano lance, giavellotti, pugnali, frecce o boomerang. Senza dubbio l'obiettone immaginario voleva dire che tale timore non è attuale, ma passato. C'è stato un tempo infatti, in un passato indefinito, nel quale gli uomini in effetti avevano questo timore, e decisero così di avvicinarsi dandosi la mano, un gesto che *per loro aveva un senso*, così come per me ha senso cercare di bloccare la mano dell'assassino. Ma questa osservazione, anche accettandone la sensatezza, dimostra che darsi la mano ha avuto sì un senso, ma non che ce l'*abbia* ora per noi. Tuttavia, la stessa osservazione ci consente di scoprire qualcosa di molto importante. Alcuni fatti sociali, come ad esempio il saluto –

successivamente vedremo se in qualche misura la cosa valga anche per gli altri –, si caratterizzano non soltanto per il fatto di non avere senso, ma anche per un aspetto ancor più malinconico: perché ce l'avevano e l'hanno perduto. Se ciò risultasse vero, dovremmo affermare che caratteristica *costitutiva* degli usi è l'aver perso il loro senso; pertanto che gli usi sono stati in passato azioni umane inter-individuali e comprensibili, azioni con un'anima, e che successivamente si sono svuotati di senso, si sono meccanizzati, automatizzati, in un certo senso fossilizzati, insomma, che gli usi sono diventati ormai azioni disanimate. Sono stati autentici vissuti umani che in seguito si sono trasformati in sopravvissuti, in esseri umani putrefatti. Ecco perché ho parlato di fossilizzazione. Credo che qui per la prima volta la parola *sopravvivenza* acquisisca un nuovo significato, che è al tempo stesso il suo vero significato. Perché la sopravvivenza non è più vissuto vivido, ma ne rappresenta le spoglie mortali, il residuo, il cadavere, lo scheletro, il fossile.

Il mio immaginario obiettante ha confuso ciò che in effetti ci accade quando salutando diamo la mano, che è una cosa senza senso, con una sua teoria sull'origine di questa azione che ha elaborato, come succede con tutte le teorie, allo scopo di darle quel senso che non ha nemmeno per lui nel momento in cui saluta e non teorizza.

Ma si dà il caso che non esista nessuna teoria correttamente sviluppata sul saluto. E questo è già un segnale del modo in cui procedono gli studi sociologici; non esiste infatti un solo libro dedicato al saluto, in nessuna lingua, e ne esistono pochissimi nei quali sia possibile trovare almeno un breve capitolo che se ne occupi. Non c'è un solo articolo di rivista, a quanto ne so, nel quale si cerchi di analizzare con il minimo interesse il tema, a parte un breve articoletto di tre pagine, del tutto inadeguato, che è stato pubblicato settant'anni fa in Inghilterra con il titolo di *On Salutations*.

Tutto ciò che è stato pubblicato sull'argomento fino a oggi è un capitolo della *Sociologia* di Spencer; qualche pagina del libro di Jhering, *Lo scopo nel diritto*; un articolo lungo appena pochi paragrafi sull'*Enciclopedia Britannica*, e un altro sull'*Enciclopedia Americana delle Scienze Sociali*. Ma, questo sì, sono infinite, incerte e banali le teorie generali di poche righe racchiuse negli innumerevoli trattati di sociologia che hanno messo a dura prova le tipografie.

Ebbene, fra tanti trattati l'unica cosa ingegnosa che è stata detta sull'argomento e che, con una leggera variazione della prova, si potrebbe anche prendere per buona, è quella che con noncuranza ci ha comunicato Spencer anche se, non so per quale motivo, non è stata presa in considerazione da nessuno.



Spencer, che usa metodi e prospettive da biologo, considera la stretta di mano, che è una nostra forma di saluto, come un residuo o un rudimento di un'azione cerimoniale più antica. In biologia per «rudimento» si intende il frammento o la parte di organo che non si è ancora trasformato del tutto o che, viceversa, essendo diventato inutile e atrofizzato, si è ridotto appunto in frammento. Tale è il nostro rudimento della terza palpebra. Sia nella sua forma incipiente, sia nella sua forma residua, la caratteristica fondamentale del rudimento è che, privo di sviluppo, non serve agli scopi dell'organo di cui è residuo.

Basandosi su questa idea, Spencer stila un elenco delle forme di saluto – o perlomeno di un vasto numero di esse – facendo sì che ognuna sia compresa tra le altre due che le sono più simili. In questo modo si passa con relativa continuità dall'una all'altra, con una differenza minima, mentre fra la prima e l'ultima della serie la differenza è enorme. Il metodo delle serie quasi continue, dal positivismo in poi ha rappresentato il normale modo di procedere nelle ricerche biologiche.

Ecco da cosa Spencer fa derivare la nostra «stretta di mano»:

[Il saluto, per Spencer, è un gesto di sottomissione di colui che è inferiore verso il superiore. L'uomo primitivo, quando batteva il nemico, lo uccideva. Di fronte al vincitore giaceva il corpo esanime del vinto, triste vittima nell'attesa dell'ora del cannibalismo. Ma con il passare del tempo, l'uomo primitivo si incivilisce e invece di uccidere il nemico ne fa uno schiavo. Lo schiavo riconosce la sua situazione di inferiorità, di vinto perdonato, facendo il morto, ossia sdraiandosi al suolo di fronte al vincitore. Secondo ciò il saluto primitivo sarebbe quindi l'imitazione del cadavere. Il successivo progresso consiste nell'avvicinamento dello schiavo all'atto del saluto: dapprima si mette a gattoni, poi in ginocchio con le mani giunte fra le mani del padrone, come per consegnarsi, per rimettersi nelle sue mani.

Spencer non spiega – è ovvio –, ma lo aggiungo io, che il gesto di rimettersi nelle mani del signore rappresenta l'*in manu esse* dei romani; il *manus dare*, che significa consegnarsi, arrendersi; la *manu capio*; il *mancipium* o «schiavo». Quando colui che era stato sottomesso, afferrato, preso dalle mani altrui si abituava a questa sottomissione, il latino diceva che era *mansuetus*, «abituato alla mano», «addomesticato», «mansueto». La sottomissione addomestica l'uomo e lo fa diventare, da fiera che era, docile.

Ma torniamo a Spencer. Successivamente, il saluto smette di essere il gesto del vinto di fronte al vincitore e diventa in forma generale quello dell'inferiore di fronte al superiore. L'inferiore, ora in piedi, prende la mano del superiore e la bacia. Stiamo parlando del «baciamento». Ma i tempi si democratizzano e il superiore, fittiziamente o

sinceramente, resiste al segnale di riconosciuta inferiorità. Che diamine! Siamo tutti uguali. E allora che succede? Io, inferiore, prendo la mano del mio superiore e la porto alle mie labbra per baciarla, ma il superiore non vuole e la ritira; io allora insisto ed egli di nuovo la ritira, e da questa lotta, che sembra la scena di un film di Buster Keaton, deriva elegantemente... la stretta di mano, che per Spencer è il residuo o il rudimento di tutta la storia del saluto.]

Si riconoscerà che la spiegazione è ingegnosa, e che oltretutto è molto vicina alla verità. Perché risultasse vera sarebbe bastato che la serie delle forme del saluto, così simile l'una all'altra, invece di essere stata messa a punto ipoteticamente, prendendo gli esempi da un popolo e da un'epoca qualsiasi, fosse stata studiata storicamente, ossia che si fosse mostrato non solo come una certa forma di saluto sia molto simile a un'altra, ma anche come quest'ultima ne rappresenti effettivamente il precedente storico, come l'una derivi realmente dall'altra.

Non c'è però alcun dubbio sul fatto che la nostra stretta di mano sia una sopravvivenza, un rudimento sopravvissuto che, in quello che ormai possiede come atto concreto e per come si presenta, non ha il senso di un'azione utile, di un'azione pienamente intelligibile. Ci aiuta nella comprensione di questo punto il fatto che la forma del nostro saluto quando ci incontriamo per la strada – ossia il gesto di toglierci il cappello –, si riduce, quando conosciamo piuttosto bene la persona che salutiamo, al toccare con la punta delle dita la falda del cappello. Da questo residuo, che anch'esso fra breve sparirà, alle complicate curve nell'aria che nella Versailles di Luigi XIV si facevano con gli enormi chapeau barocchi, carichi di piume, la strada è lunga come da qui a Tipperary. È indubitabile che da quell'epoca fino a oggi, e forse in tutta la storia fino al presente, sia stata in vigore la legge che io chiamo della «cerimoniosità calante». Presto analizzeremo le ragioni di questa legge.

Quello che ci interessa in questo momento è estrarre da quanto detto qualcosa di molto più importante, di incalcolabile trascendenza per le scienze dell'umanità.

Abbiamo visto che siamo soliti scuotere o stringere la mano del prossimo conosciuto e che farlo ci serve per evitare che si infastidisca, ma il motivo per cui proprio quest'atto ci serva precisamente a questo scopo non lo comprendiamo. Almeno in questo caso, l'atto utile è per noi, gli esecutori, inintelligibile. Tuttavia, nel ricostruire la storia di quest'atto e osservando le sue forme precedenti, ne abbiamo incontrate alcune che avevano un senso pieno e razionale agli occhi di coloro che le usavano, e anche ai nostri, se immaginassimo di trovarci in situazioni umane molto antiche. Una volta trovata la forma

antecedente di saluto che siamo in grado di comprendere, acquisiscono automaticamente un senso tutte le altre, fino ad arrivare alla nostra forma residua.

Dall'altro lato, nel momento in cui abbiamo analizzato la forma di saluto – per noi antica, ma ancora usata presso molti popoli – nella quale l'individuo inferiore mette le proprie mani fra quelle del suo superiore, ho fatto notare che la superiorità, la proprietà, la signoria, in latino aveva il nome di *in manu esse* e *manus dare* –da cui deriva il vocabolo spagnolo *mandar*. Ebbene, quando diciamo *comandare*, questa parola ci serve per gli effetti che in quel momento della conversazione, del discorso o del testo, vogliamo ottenere; però, tranne i linguisti, nessuno capisce come mai la realtà *comandare* è indicata dalla parola *comandare*. Per comprendere il vocabolo, e per evitare di continuare a ripeterlo senza capirne il significato, è necessario fare esattamente la stessa cosa che abbiamo fatto con il saluto: ricostruirne le precedenti forme linguistiche fino a trovarne una che sia effettivamente e di per sé intelligibile, che possiamo comprendere. *Manus* in latino significa mano, in quell'accezione in cui esercita una forza e rappresenta potere. Il verbo «comandare», in ogni circostanza – lo vedremo successivamente –, indica il poter comandare, ossia l'averne il potere o la forza di comandare. Il significato antico del vocabolo ci ha rivelato il senso che in forma residua, atrofizzata, mummificata, giace addormentato nel nostro comune e incomprensibile fonema «comandare». L'operazione di far resuscitare nella morta ed esanime parola di oggi, attraverso certi procedimenti di scienza fonetica e semantica, il senso vivo, vibrante, energico che un tempo la parola possedeva, è ciò che si chiama scoprire l'etimologia di un termine.

Grazie a queste riflessioni riusciamo a scorgere un fatto di grande portata, ovvero che l'etimologia non è un fattore esclusivo e nemmeno peculiare delle parole, bensì comune a tutti gli atti umani. In ciascun atto umano intervengono in qualche misura gli usi, e l'atto usuale, essendo un'azione umana trasformata in un'imposizione meccanica della collettività sull'individuo, sopravvive per inerzia e alla deriva senza che nessuno possa indicarne razionalmente l'esatto perdurare. Perdendo man mano di senso in virtù della sua stessa usualità, per l'usura tipica di tutti gli usi, l'atto umano cambia anche la propria forma fino ad arrivare all'aspetto incomprensibile che sono i suoi rudimenti. Le parole non hanno un'etimologia in quanto sono parole, ma perché sono usi. E questo ci obbliga a riconoscere e affermare che l'uomo è costitutivamente, per il suo inevitabile destino di membro di una società, *l'animale etimologico*. In base a ciò, l'intera storia non sarebbe altro che un'immensa etimologia, il grandioso sistema delle etimologie. E proprio per questo esiste la storia, proprio per questo l'uomo ne ha bisogno, perché l'etimologia è

l'unica disciplina che permette di scoprire il senso di ciò che l'uomo fa, e quindi di ciò che è.

Si noti come, proseguendo nella nostra rapida e modesta analisi del saluto, senza che lo avessimo previsto, si sia aperta un'enorme finestra dalla quale scorgiamo immediatamente il più vasto panorama di umanità fino a oggi mai apparso, sotto questa prospettiva: la storia universale come una gigantesca etimologia. Etimologia è il nome concreto di ciò che più astrattamente sono solito chiamare «ragione storica». Ma ora ritraiamoci da un tema così ampio e torniamo al nostro. Ciò che ho appena spiegato, esponendo e allo stesso tempo completando l'idea di Spencer riguardo la genesi della nostra stretta di mano, deve considerarsi soltanto un modello schematico di quella che potrebbe essere l'effettiva e formale spiegazione del gesto. Spencer ha semplificato oltremodo le cose. Per prima cosa, la sua teoria presuppone che tutte le forme di saluto derivino originariamente da un omaggio che l'inferiore rendeva al superiore. Ma il complicato saluto dei Tuareg nella grande solitudine del deserto, che dura tre quarti d'ora, o quello dell'indiano d'America che quando incontra un indiano appartenente a una tribù diversa inizia a fumare insieme a lui dalla stessa pipa – la «pipa della pace» –, non implicano differenza di rango. Esistono pertanto saluti originariamente egualitari. Nel nostro modo di salutare, che in effetti sembra derivare da un atteggiamento fra disuguali, interviene una componente di semplice effusione egualitaria che non cessa di manifestarsi anche quando la meccanizzazione e l'automatismo del gesto hanno fatto disperdere ogni sincero affetto.

Notiamo inoltre che il saluto non è diretto soltanto alle persone, ma anche alle cose, agli oggetti simbolici, alla bandiera, alla croce, al cadavere che passa durante la marcia funebre verso il cimitero. In un certo modo, tutti i saluti includono una dimensione di omaggio, sono una «cortesia», e il mancato saluto infastidisce perché implica «scortesia». Diciamo che il saluto è al contempo omaggio e calore. E non dobbiamo dimenticarci di quelle parole che si pronunciano in occasione dei gesti di saluto. I basuti salutano il loro capo dicendo: *Tama sevaba*, Salute, bestia selvaggia!. È la cosa più gradevole che riescano a dire. Ogni popolo, vedremo, ha le sue preferenze, e i basuti preferiscono la fiera. L'arabo dirà invece *salaam aleikun* – la pace sia con te –, che corrisponde allo *shalom* ebraico e passa nel rituale cristiano con il bacio e la *pax vobiscum*. Il romano diceva *salve* – augurava una buona salute –, da cui deriva lo spagnolo «saludar»; mentre il greco diceva *khaíre* – ti auguro la felicità. Noi auguriamo al prossimo il buon giorno, la buona sera, la buona notte, espressioni che originariamente avevano un senso magico. In

India invece, quando si salutano al mattino, sono soliti domandarsi: «C'erano molte zanzare da te stanotte?».

Tutti questi contenuti di gesti e parole utilizzati nel saluto, e ciò che esprimono – ossequio, sottomissione, omaggio, calore –, possono però manifestarsi, e infatti si manifestano, in qualsiasi momento della relazione fra uomini, sicché non possiamo far risiedere nella relazione umana nessuna componente caratteristica del saluto. La sostanza dell'atto risiede nel suo aspetto puramente formale, vale a dire nel fatto che il saluto sia la nostra prima azione nei confronti delle persone che incontriamo, prima di fare tutte le altre cose che pensiamo realmente di fare con loro. È quindi un atto inaugurale, iniziale o incoativo; più che un fare è un preludio a tutto l'effettivo fare di fronte al prossimo.

Non è estremamente ambiguo il fatto che, prima di fare qualsiasi altra cosa con gli altri, siamo costretti ad anteporre l'azione del saluto, la quale di per sé non ha significato né apparente utilità propria, ma è soltanto puro ornamento?

Per risolvere l'enigma del saluto, invece di osservarne la forma generale, il modo di salutare in uso nella nostra società, concentriamoci sulle piccole variazioni degli estremi del gesto, ossia quando salutiamo formalmente, compiendo l'atto nella sua interezza, con la massima cura, o quando al contrario sentiamo, senza deliberata intenzione, di poter ridurre al minimo il saluto e addirittura evitarlo.

Tralasciamo i casi in cui, dovendo salutare persone che meritano da noi il massimo rispetto e ammirazione, facciamo del saluto, rigoroso, un pretesto per omaggiarle, e quindi un qualcosa che non è puramente e propriamente un saluto. Escludendo questa eventualità, le persone che ci sono più vicine, più intime, quelli che per noi rappresentano gli individui più determinati, sono le persone che salutiamo meno; al contrario, le persone che ci sono più distanti, le salutiamo con un saluto che si fa sempre più formale e autentico man mano che diminuisce la nostra capacità di distinguerle come individui determinati, fino a rappresentare, in definitiva, soltanto un'astrazione dell'individuo o individui astratti o, detto in altro modo, individui che possiedono soltanto la forma generica dell'individuo perché per noi, che li conosciamo appena, sono privi di individualità determinata.

Da ciò risulta che quando conosciamo bene una persona, e quindi riusciamo a prevedere la sua condotta verso di noi anche in assenza di usi, sentiamo di non aver bisogno di salutarla. E inoltre che il saluto si impone nella misura in cui il prossimo rappresenta sempre meno una vita individuale determinata, sempre meno *quel tale uomo*,

fino al limite estremo in cui diventa un uomo qualsiasi, o la *gente*. Vediamo ora come la parola «gente» indichi l'individuo astratto, ossia l'individuo svuotato della sua unica e inconfondibile individualità, l'uomo qualsiasi, l'individuo disindividualizzato, insomma... «un quasi individuo».

Dunque, dato che non sappiamo niente del quasi individuo in cui ci imbattiamo, non possiamo prevedere la sua condotta nei nostri confronti, e nemmeno lui la nostra, perché io stesso rappresento per lui un quasi individuo; e non potendo prevedere la sua condotta, prima che ciascuno dei due compia un qualsiasi tipo di azione, è categorico dimostrare reciprocamente la comune decisione di accettare le regole della condotta, il sistema di comportamento previsto dagli usi che vigono o sono in vigore in quel determinato luogo del pianeta. Ciò mette a nostra disposizione tutta una serie di punti di riferimento, di procedimenti pacifici e sicuri lungo i quali incanalare il nostro fare e la nostra relazione. Insomma, nel dare la mano proclamiamo la reciproca volontà di pace e socialità con l'altro, ci socializziamo con l'altro. Nel saluto dell'indiano d'America – come ho detto poc'anzi –, il saluto consisteva nel fumare insieme la pipa, che si chiama «la pipa della pace», e in fin dei conti riscontriamo lo stesso principio nel profondo di ogni tipo di saluto.

In altre epoche, quando ancora non erano stati stabiliti repertori fissi di usi in nessuna zona territoriale, l'imprevedibilità della condotta degli altri –ad esempio, la condotta del quasi individuo che nel deserto incontrava un tuareg – includeva un numero di possibilità illimitato, compresi la rapina e l'omicidio; per questo i saluti dei tuareg sono così complicati.

Non dimentichiamoci che l'uomo è stato una fiera, e potenzialmente lo è ancora... Da qui il motivo per cui l'avvicinamento da uomo a uomo ha sempre rappresentato una potenziale tragedia. Quella che oggi ci sembra una cosa piuttosto semplice e scontata – l'avvicinamento fra un uomo e un altro –, fino a poco tempo fa rappresentava un'operazione pericolosa e complicata. Per questo è stato necessario mettere a punto una tecnica di avvicinamento, che è progredita nel corso della storia umana. Tale tecnica, il meccanismo di avvicinamento, è il saluto.

La cosa curiosa è che il saluto si sia man mano semplificato: mentre il saluto del tuareg iniziava a cento metri di distanza dal prossimo, prevedeva un cerimoniale complicatissimo e durava mezz'ora, la nostra stretta di mano è un po' come il riassunto finale di una cerimonia, è come una stenografia del saluto. Ora però siamo riusciti a decifrare il geroglifico e l'enigma della stretta di mano e, in generale, del saluto; siamo riusciti a capire che il saluto non significa niente di per sé, che non è un fare determinato

che a partire da se stesso vuole assumere un certo valore, ma che il saluto è la dichiarazione della nostra accettazione degli usi comuni, e l'atto inaugurale della nostra relazione con la gente in cui ci dichiariamo reciprocamente disposti ad accettare tutti gli altri usi vigenti di un determinato gruppo sociale. In virtù di tutte queste ragioni il saluto non rappresenta un fare positivo, non è un uso con un proprio contenuto utile, ma è l'uso che simbolizza tutti gli altri, è l'uso degli usi, la parola d'ordine o il segnale della tribù. Motivo in più per averlo scelto come esempio di tutto ciò che è sociale. Ma se le cose stanno così, come si spiega il fatto che – durante gli ultimi anni – in molte società, anche in società molto grandi, e in molte nazioni, si sia improvvisamente smesso di dare la mano o di salutare? Come si spiega che il gesto del saluto sia stato sostituito da un pugno alzato minacciosamente o da un braccio proteso verso l'alto, palmo al vento, secondo l'uso legionario dei *milites* romani? Perché è evidente che questi saluti non significano, al contrario degli altri, una proposta di pace, di unione, di socializzazione e di solidarietà con gli altri, ma sono esattamente il contrario: un'istigazione allo scontro.

Un tale fatto non potrebbe invalidare tutta la teoria che con tanta fatica abbiamo costruito? Prima di prendere le difese della nostra teoria, è meglio fare un'altra supposizione, seppur immaginaria e illustrabile in poche parole – l'ho ridotta infatti allo stadio più elementare. Una supposizione che, – ripeto – seppur immaginaria, chiarisce di colpo parte della questione.

Immaginiamo che tutte le persone che prendono parte a una riunione, credano, ognuna in sé, che sia inutile darsi la mano – che sia ad esempio antigienico –, e che di conseguenza ritengano che gli uomini non debbano salutarsi in questa maniera. Ebbene, nonostante ciò, l'uso rimarrebbe intatto: anche pensandola in questo modo, ognuno di loro continuerebbe a utilizzare la stretta di mano; l'uso continuerebbe a esercitare la sua impersonale, brutale e meccanica pressione. Affinché ciò non accada, sarebbe necessario che, una a una, queste persone comunicano la loro opinione agli altri individui, ossia che ciascuna di loro venga a sapere che gli altri sono contrari alla stretta di mano. Ma questo esempio non ci mostra in altre parole un modo di costituire un uso nuovo che sostituisca il precedente? Nella nuova situazione, chiunque salutasse dando la mano trasgredirebbe l'uso vigente – il non dare la mano –, e l'unica differenza sarebbe che il nuovo uso sembrerebbe avere più senso del precedente.

Senza nessuna solennità, ma, al contrario, con la purezza scarna e trasparente propria di tutto ciò che è schematico, quanto detto ci mostra un modello astratto del modo in cui nascono gli usi, di come si *disusano* e di come gli usi siano sostituiti da altri usi

nuovi. Inoltre, vediamo con maggiore chiarezza fino a che punto la forza estranea dell'uso, che non vive né esiste se non negli individui e grazie agli individui, incomba tuttavia su di essi come una meccanica potenza impersonale, come una realtà fisica che li manovra, li sposta e li trascina a mo' di corpi inermi. La soppressione di un uso non è in mano alla volontà individuale mia, tua o sua. Sopprimere un uso è un lavoro complicato, così com'è difficile spianare una collina o costruire una piramide. Bisogna convincere un individuo dopo l'altro, bisogna convincere gli altri, la vaga entità rappresentata dagli «altri».

La mia supposizione, pur essendo elementare, contiene tuttavia due imprecisioni che ora andrò a correggere. La prima è la seguente: ho spiegato che per sopprimere il saluto in quella riunione, avrebbero dovuto mettersi tutti quanti d'accordo. Il fatto è che gli usi non si formano in quella riunione, in quella piccola riunione, ma in una riunione di quel genere gli usi possono al massimo iniziare. Perché in fin dei conti, gli usi si formano in occasione di quella grande riunione di massa che è la società stessa; e affinché un uso si costituisca non è necessario che tutti siano d'accordo. Anzi, non è mai successo che tutti gli individui di una società si siano trovati d'accordo sulla costituzione di un uso. In effetti, non è una questione di accordo. L'errore del XVIII secolo è stato di credere il contrario, ossia che la società e le sue funzioni costitutive – gli usi – si formino in virtù di un accordo, di un contratto, e così via, che sia sufficiente che un certo numero di persone si mettano d'accordo su una determinata questione – anche senza rendersene conto, con o senza deliberazione. Ma quale numero? La maggioranza? Questo è l'errore maggioritario: perché in certi casi può essere sì la maggioranza, ma in molti altri – per la verità, quasi sempre – è proprio una minoranza, a volte relativamente ampia, che nell'adottare un determinato comportamento riesce, con uno strano automatismo, impossibile da descrivere in poche parole, a far sì che quel comportamento, fino ad allora particolare, privato, di pochi, si converta nella terribile e inesorabile forza sociale di un uso.

Non è una questione di numeri. Certe volte, un uomo, un uomo solo, con la sua sola approvazione, riesce a far procedere la costituzione di un uso meglio di quanto farebbero un milione di persone. Il mondo è pieno di soprabiti perché un giorno, intorno al 1840 o al 1850, quando il conte d'Orsay, un dandy di origine francese trasferitosi a Londra, tornava dalle corse in sella alla sua agile cavalla pomellata, si mise a piovere; chiese quindi a un operaio che passava di lì di prestargli il suo cappotto con le maniche, che all'epoca indossavano soltanto le persone più povere d'Inghilterra, e lo indossò. E questa fu l'invenzione del soprabito, perché il conte d'Orsay era la persona più elegante di Londra, e «elegante» è una parola che deriva da «eleggere»; «elegante» è colui che sa



eleggere, che sa scegliere. Così la settimana successiva, in tutto il Regno Unito, iniziarono a comparire i soprabiti, e oggi ne è pieno il mondo.

Non è una questione di numeri, ma di un sorprendente fenomeno – il più importante di tutta la sociologia e, attraverso la sociologia, della storia umana – : quel fenomeno che chiamo «vigenza collettiva».

Ma ora è arrivato il momento di apportare la seconda correzione alla nostra immaginaria supposizione. Quando ogni partecipante alla riunione viene a conoscenza del fatto di non essere l'unico contrario alla stretta di mano, ma che lo sono anche tutti gli altri, abbiamo visto che l'uso cade in disuso e che è sostituito da un altro, secondo il quale non è necessario dare la mano. Le caratteristiche generali dell'uso, per lo meno il fatto di essere un'azione extra-individuale e meccanicamente coattiva e persistente, perdurano comunque dopo il cambio. L'unica differenza – avevo detto – è la seguente: il nuovo uso sembra avere più senso del precedente, il quale lo ha perso del tutto e per questo motivo è stato abbandonato.

Ciò significa che un nuovo uso ha sempre pienamente o sufficientemente senso? Dato che i gruppi sociali nei quali si costituiscono gli usi si compongono di un numero piuttosto elevato di individui, e affinché un uso riesca a instaurarsi è necessario conquistare gran parte di questi individui, mentre il resto dovrà almeno riconoscerlo e adeguarsi, quello che voglio dire è che la formazione di un uso è un processo lento.

Dal momento in cui da un individuo parte l'idea creativa – solo gli individui sono in grado di creare –, l'idea creativa del nuovo uso, per arrivare a essere effettivamente uso vigente, istituzione – tutti gli usi sono istituzioni –, deve attendere necessariamente molto tempo. E in questo lungo lasso di tempo, l'idea creativa, che in un primo momento aveva senso, diventando man mano usuale, diventando via via un modo sociale, insomma, un uso, inizia già a essere antiquata, a perdere il senso iniziale, a diventare inintelligibile. Un fatto – si noti bene – che per il momento non danneggia l'uso, in quanto ciò che facciamo perché si usa non lo facciamo in quanto cosa buona, in quanto cosa razionale, ma lo facciamo meccanicamente; lo facciamo perché si fa e, in qualche misura, perché è inevitabile.

L'uso impiega molto tempo a instaurarsi e allo stesso modo ci mette molto tempo a scomparire. Per questo tutti gli usi – compresi i nuovi usi – sono essenzialmente vecchi, guardandoli dalla prospettiva temporale della nostra vita individuale.

Si noti che la persona, quanto più è persona, è solitamente molto più rapida nel suo fare. Si convince o si dissuade in un attimo, dice di sì o dice di no in un momento; invece

la società consiste negli usi – che sono lenti a nascere e lenti a morire –, la società è tardigrada, pigra, si trascina lentamente e avanza nella storia con il passo lento di una vacca che a volte ci esaspera per la sua indolenza. E dato che la storia è innanzitutto la storia delle collettività, la storia delle società –e quindi la storia degli usi–, ecco che si spiega la sua strana lentezza ritardatrice, il *tempo lento*<sup>1</sup> con cui procede la storia universale, che impiega centinaia e centinaia di anni per compiere un qualsiasi tipo di avanzamento realmente sostanziale. Omero citava come proverbio già molto antico che «i molini degli dèi macinano lentamente». I molini degli dei sono il destino storico.

A sua volta, l'uso consiste in una forma di vita che l'uomo con una forte personalità percepisce sempre come arcaica, superata, vecchia e ormai senza senso. L'uso è la putrefazione umana, la condotta o l'idea fossilizzata. E qui notiamo il meccanismo per il quale, in qualche misura, il sociale rappresenta il passato, il passato essiccato, mummificato o, come ho già detto, molto seriamente e formalmente, l'essenziale anacronismo.

Forse è una delle missioni della società quella di tesaurizzare, accumulare, conservare, custodire la vita umana morta e passata. Per questo tutto ciò che è sociale rappresenta un meccanismo che meccanicamente conserva e fossilizza la vita umana personale, la quale, in se stessa, in quanto umana e personale, muore nella misura in cui nasce, e attraverso la sua ricchezza e la sua geniale libertà, che sono proprie della vita, si consuma sempre nel suo esercizio. Per preservarla è necessario meccanizzarla, disumanizzarla, spersonalizzarla.

Ora possiamo tornare rapidamente a prendere le difese della nostra teoria sul salute, che è la teoria del salute pacifico, reso malconcio dagli spintoni ricevuti dai nuovi saluti bellici.

Senza dubbio, colui che alza il pugno o tende la mano aperta al vento vuole dire: «Con questo gesto voglio mostrare la mia appartenenza a un partito. Sono innanzitutto un militante, e quindi sono contro tutte le controparti della società diverse dalla mia. Sono un combattente, e negli altri non cerco la pace ma, con tutta evidenza, un sincero scontro. A quelli che mi si oppongono, a quelli che non sono del mio partito, anche non dovessi personalmente affrontarli, nego il consenso e l'accordo, ma sono pronto in primo luogo a combatterli e vincerli, e poi a trattarli come vinti».

Non v'è alcun dubbio: questo fatto contraddice in pieno, mette completamente a nudo la mia teoria. Ora siamo persi. Ma, per cortesia, un po' di calma! Perché se

---

<sup>1</sup> In italiano nel testo (N.d.T.)

confrontiamo – e ora andremo a farlo, in ultima analisi –, se confrontiamo il fenomeno collettivo del saluto pacifico con il saluto bellico, incontriamo subito tre differenze importantissime e decisive. *Primo*: il saluto pacifico, come tutti gli usi – secondo quanto da me sostenuto –, si instaura lentamente ed è altrettanto lento a scomparire; i saluti bellici invece hanno sostituito gli altri in un attimo, e si sono imposti in modo fulmineo nel momento in cui un certo partito è salito al governo. *Secondo*: nessun individuo determinato ci invita al saluto pacifico, la suggestione ci arriva dalla figura avvolgente e in un certo senso atmosferica degli altri; il saluto bellico, al contrario, è decretato da un uomo che addirittura firma con il suo nome la legge che lo impone. Allo stesso modo, mentre nel saluto pacifico la coazione, la violenza e la sanzione non ci arrivano da individui determinati, in quanto nessuno si sente nominativamente incaricato di metterle in atto, nel saluto bellico, viceversa, individui appositamente designati procedono alle misure coattive – in certi casi indossano perfino un’uniforme che li caratterizza esteriormente; che si chiamino in certo modo o in un altro non ha importanza, non c’è motivo di dire il loro nome. Non si tratta quindi di un potere sociale diffuso, ma di un potere sociale definito e organizzato, creato da organi particolari per mettere in atto le proprie funzioni.

*Terzo*: nel saluto pacifico, la coazione nei confronti di chi non segue l’uso del saluto è quasi sempre indulgente; intendo dire che non colpisce direttamente l’atto abusivo, ma è diretta piuttosto alla persona che l’ha commesso, sotto forma di giudizi sfavorevoli o atteggiamenti simili che soltanto alla lunga porteranno a conseguenze spiacevoli per il «colpevole». Si avverte come questa coazione non abbia lo scopo preciso di eliminare, di rendere impossibile l’atto stesso dell’abuso: la persona che oggi dà la mano può infatti fare a meno di darla domani o in un’altra occasione. Nel saluto bellico invece il senso della coazione è molto diverso: chi non saluta con il pugno o con il palmo è immediatamente fatto oggetto di violenza, vessato; la coazione è diretta contro l’atto, non lo tollera, il suo scopo è far sì che l’omissione non si ripeta. Ne consegue che questo fatto sociale, il saluto bellico, non risulta diffuso, impreciso, debole e indulgente; esattamente come non lo sono gli ispiratori dell’atto, il potere sociale che lo obbliga e la coazione stessa.

Se i filosofi del diritto vogliono essere gentili nei miei riguardi, ricontrollino tutte le definizioni più importanti del diritto, le opere che lo caratterizzano rispetto agli altri fenomeni sociali – come i costumi, le regole convenzionali, morali, e così via –, e confrontino ciò che è stato scritto con l’esempio che ho appena fatto.

Se ora escludessimo, per commentarla in un’altra lezione, la differenza rispetto al *tempo* di instaurazione degli usi – che nell’uso pacifico è un *tempo ritardato* mentre in

quello bellico è *prestissimo*<sup>2</sup>– e ci attenissimo a tutto il resto di ciò che ho appena illustrato, percepiremmo il disvelarsi dell'esistenza di due classi di usi: una che chiamo «usi deboli e diffusi», e un'altra che chiamo «usi forti e rigidi». Un esempio di «usi deboli e diffusi» è dato da tutto ciò che è sempre stato vagamente chiamato «usi e costumi»: nel vestire, nel mangiare, nella relazione sociale corrente. E ne sono un esempio anche gli usi nel dire e nel pensare, che costituiscono il *dire* della gente, le cui due forme sono la lingua stessa e i topici, che sono ciò che confusamente chiamiamo «opinione pubblica».

Affinché un'idea personale autentica che è stata evidente nel momento in cui un individuo l'ha pensata, arrivi a essere «opinione pubblica», deve prima subire quella drammatica operazione che consiste nel diventare un topico e perdere di conseguenza la sua evidenza, la sua autenticità e perfino la sua attualità; tutti i topici, essendo usi, sono vecchi, esattamente come gli usi.

Esempi di «usi forti e rigidi» sono – escludendo gli usi economici – il Diritto e lo Stato, all'interno dei quali appare quella cosa terribile e nel contempo inevitabile e ineludibile che è la politica.

Ora siamo in grado di riconoscere che il saluto bellico non è propriamente un saluto – e avremmo dovuto notarlo sin da subito, perché è un saluto che non promette salute a chi saluta –; non è un saluto, ma un ordine, un comandamento, una legge, e addirittura una legge emanata da un diritto estremo che nasce da uno Stato estremo; intendo dire uno Stato che è tale in senso superlativo. Non ha niente a che vedere con il saluto pacifico, se non in termini negativi, dato che ha proibito di salutare pacificamente. Pertanto, la nostra teoria è salva e, inoltre, confermata.

Riguardo alla povera stretta di mano, che ci ha fatto così tanto discutere, cosa possiamo dire in conclusione? Perché a una conclusione dobbiamo pur sempre arrivare.

Per ragioni che sono estremamente radicali e decisive nella realtà della vita umana, e alle quali non ho potuto nemmeno far riferimento in questo corso –appartengono, per essere precisi, alla base più definitiva del mio pensiero filosofico –, sono convinto che tutto ciò che è umano – non solamente la persona, ma anche le sue azioni, ciò che costruisce, ciò che produce– ha sempre una certa età. Ossia, ritengo che tutte le realtà umane che ci si presentano, o sono bambine, o sono giovani, o sono mature, o sono anziane, o sono decadenti. E se si possiede un po' di perspicacia – non ne serve molta – si può notare facilmente in quale età si trovino, così come per vedere l'età del cavallo gli si aprono le labbra e gli si guardano i denti. Ebbene, in questo senso, per tutta una serie di motivi, io

---

<sup>2</sup> I tre termini relativi al tempo appaiono in italiano nel testo. (N.d.T.)

credo che la forma di saluto che consiste nella stretta di mano sia ormai decrepita, agonizzante, e che molto presto la vedremo scomparire, non sotto i colpi dei saluti bellici o in loro favore, ma perché è un uso che sta vivendo i suoi ultimi momenti, è un uso disusato. E dirò di più, io non sono mai stato in Inghilterra, e non so niente di ciò che è accaduto a questo riguardo in Inghilterra negli ultimi dieci anni, ma *a priori* mi azzarderei ad affermare che proprio in Inghilterra – dieci o dodici anni fa – sia iniziato il fenomeno della sparizione della stretta di mano e della sua sostituzione in favore di qualcosa di ancora più semplice: inclinare leggermente la testa o fare un sorriso inaugurale.

Perché dico che tutto ciò è successo in Inghilterra? Il perché di questa affermazione è una delle idee che più mi hanno appassionato negli ultimi anni, un'idea che mi sembra del tutto evidente, e di grande importanza, anche se non ho mai visto nessuno rendersi conto della cosa, nemmeno gli stessi inglesi. Mi spiego: quando studiamo la storia dei modi di vivere occidentali, riscontriamo, con rarissime eccezioni – che non fanno altro che confermare la regola –, che prima della completa ed evidente apparizione di un certo modo di vivere, ci sia sempre stato in Inghilterra un suo precursore. Ossia che salta agli occhi, per l'abbondanza di fatti a conferma della tesi, quel fenomeno che io chiamo «la precedenza dell'Inghilterra rispetto al continente» in quasi tutti i modi di vivere; e questo accade non soltanto da quando è diventata una potenza mondiale, ma dall'inizio del Medioevo.

È perfino imbarazzante dover riconoscere e ricordare che gli inglesi hanno insegnato a parlare il latino, il buon latino, al resto degli europei, quando ai tempi di Carlo Magno inviarono Alcuino di York e alcuni altri nel continente.

Ebbene, gli inglesi non si rendono conto di ciò, ma potrei segnalare le parole – non molte, in verità – di alcuni pensatori britannici che hanno riflettuto più profondamente sul loro popolo; in esse intuisco come questi studiosi abbiano intravisto qualcosa di simile a ciò che ho detto senza tuttavia riuscire a vederlo completamente.

I temi sono talmente numerosi che si accavallano uno sopra l'altro. Quando l'uomo che si dedica all'attività del pensiero arriva a un certo punto della sua vita, quasi non riesce a fare altra cosa che tacere. Perché le cose da dire sarebbero talmente tante da intasargli la gola, da strozzargli la parola. Per questo ho passato interi anni in silenzio... Tuttavia si è visto in queste lezioni che mi sono comportato correttamente, andando dritto al mio scopo; e anche quegli episodi che in primo momento potevano sembrare contrari alle mie tesi, successivamente si sono rivelati progressi sostanziali. Intendo dire che, asceticamente, ho proseguito dritto per la mia strada, evitando di perdermi in tutti quegli

splendidi problemi che da ogni lato del cammino spuntavano fuori svolazzando come fagiani.

In una precedente lezione abbiamo avuto l'occasione di spiegare come l'uomo sia sempre pericoloso, anche se a volte, nel caso dell'uomo più vicino e intimo, la pericolosità sia minima e, in quanto tale, difficile da riconoscere. L'esistenza dell'uso del saluto costituisce una prova della viva coscienza insita negli esseri umani di riconoscersi gli uni con gli altri come un reciproco rischio. Quando ci avviciniamo al prossimo, ancora oggi, arrivati a questo punto della storia umana e della cosiddetta civilizzazione, si impone qualcosa di simile a un assaggio, come una sorta di paracolpi o di cuscinetto che ammortizza l'inevitabile scontro dell'avvicinamento.

Abbiamo visto che la forma dell'atto in cui il saluto consiste si è via via atrofizzata nella misura esatta in cui è andata diminuendo la dose di pericolo. E se oggi un residuo del saluto originale riesce a sopravvivere, è perché effettivamente persiste ancora un fondo di pericolo. Perché nonostante le modifiche che ha subito nel tempo, e anche tuttora, nella sua forma attuale di estrema sopravvivenza, l'uso del saluto continua a essere utile, a essere uno strumento e un meccanismo che presta un autentico servizio. Immaginate per un momento che stanotte, come per magia, venga eliminato il saluto e che domattina, nel momento in cui incontreremo i nostri conoscenti, si debba iniziare da subito la nostra relazione attiva con il prossimo facendo a meno del previo contatto ornamentale. Non avvertiremmo come difficile, aspro e impertinente l'inizio della relazione con gli altri, soprattutto quando non si tratti di persone che convivono con noi nella più continua ed estrema intimità? Quando parliamo di persone intime, sappiamo che non c'è un vero e proprio incontro; le persone che ad esempio vivono stabilmente in casa nostra – genitori, fratelli, figli, parenti immediati –, non le incontriamo. Anzi, la cosa insolita sarebbe non trovarcele già di fianco al mattino. Viceversa, se vogliamo essere precisi, percepiremo che quasi mai in due differenti incontri con un'altra persona ci sentiamo entrambi allo stesso livello di umana vicinanza, con la stessa predisposizione l'uno verso l'altro. Senza una volontà deliberata, dentro di noi inizia una specie di calcolo di come gli altri ci affrontano; abbiamo una sorta di termometro della socialità, dell'amicizia, che in ogni circostanza ci segnala il contatto del prossimo come più caldo o più freddo. Il saluto normalmente serve a trovare la prima cosa da dire alla persona che incontriamo. Probabilmente soltanto gli angeli non hanno bisogno di salutarsi, perché sono reciprocamente trasparenti. Ma il fatto di essere gli uni per gli altri un reciproco mistero, qualcosa di indecifrabile, e quindi un potenziale pericolo, è una caratteristica talmente

congenita negli esseri umani, che tale circostanza, questo piccolo dramma perpetuo, è diventato qualcosa che dà sapore e impulso alla nostra convivenza, a tal punto che se tutti noi dovessimo improvvisamente diventare trasparenti ed avere quindi la possibilità di compenetrarci, subiremmo un'enorme disillusione e non sapremmo cosa fare di fronte a una vita eterea che non si scontra costantemente con il prossimo. È categorico, anzi è forse la cosa più importante, considerando il livello delle esperienze vitali a cui è giunto ormai l'Occidente e l'inevitabilità di instaurare una *nuova cultura*, nuova nelle sue più profonde radici, visto che la cultura tradizionale – e mi riferisco alle più contrapposte tradizioni – si sono svuotate come una cava esaurita, la cosa più importante – dicevo –, dal momento che la condizione umana è a ogni istante limitata, finita, e quindi costituita in ultima analisi da negatività, è comprendere che proprio da queste negatività dobbiamo ripartire. Perché tali negatività rappresentano ciò che sostanzialmente siamo, ed è quindi nostro dovere cercare di vederle come positività. Agire in modo contrario non significherebbe migliorare la vita, bensì svuotarla di quanto, limitatamente e finitamente, in fin dei conti possiede. Per cui, invece di avere la pretesa che l'uomo smetta magicamente di essere pericoloso per l'altro uomo, come fanno gli utopisti, dobbiamo fare in modo di riconoscere il pericolo, di evidenziarlo, di considerarlo la base di partenza, così come l'uccello riesce a volare appoggiandosi sulla forza negativa dell'aria, e di ingegnarci per far sì che questo nostro destino diventi un vantaggio, qualcosa di piacevole e di fertile. Invece di versare lacrime sulle nostre limitazioni, dobbiamo utilizzarle come cascate d'acqua a nostro beneficio. La cultura è sempre stata lo sfruttamento degli inconvenienti.

Ma tornando al nostro tema, mi farete notare che nonostante il saluto attuale possieda ancora una certa, seppur evanescente, utilità, in realtà lo si rivolge soltanto ai nostri conoscenti e non a tutti i passanti che incontriamo per strada. Non sarebbe di maggiore utilità rivolgerlo a questi ultimi piuttosto che ai primi? Perché salutiamo chi ci è già stato presentato e non il perfetto sconosciuto, quando nel deserto o nella foresta accade in un certo senso l'esatto contrario, ossia che si fa il più lungo e minuzioso complimento possibile all'uomo anonimo che compare all'orizzonte? La ragione del perché sia così salta subito alla vista. Proprio per il fatto che la città è il luogo nel quale gli uomini convivono costantemente come sconosciuti, non bastava, per regolare il loro incontro e la loro convivenza, l'uso in fin dei conti ornamentale e poco efficace del saluto. Quest'uso è rimasto limitato a circoli di minore pericolosità, ossia alla convivenza ormai definita e interna a gruppi di persone formati da conoscenti. Quando qualcuno presenta due persone si erge a garante del loro reciproco carattere pacifico e benevolo. Per regolare l'attrito fra

gli sconosciuti in una città, e soprattutto nella grande città, è stato necessario che nella società si creasse un uso più perentorio, forte e preciso: senza tanti giri di parole, l'uso della polizia, degli agenti di sicurezza, dei gendarmi. Ma di quest'uso non possiamo parlare fino a quando non ne incontreremo un altro più grande che forma la sua base: il potere pubblico, lo Stato. E l'uso dello Stato, a sua volta, può essere chiaramente compreso soltanto nel momento in cui si capisce quel sistema di usi intellettuali che chiamiamo «opinione pubblica», il quale si costituisce in virtù del complesso di usi verbali rappresentato dalla lingua. Come vedete, gli usi si intersecano e si fondano l'uno sull'altro, formando un'enorme architettura. E quest'enorme architettura usuale è esattamente la Società.



